

il Giornale della Toscana NUOVO

MERCOLEDÌ 19 LUGLIO '88

Volterra

Macbeth in carcere trova il coraggio di parlare

ANDREA NANNI

«Macbeth non c'entra niente. Io non credo alle favole. La mia vita è distrutta». È tutta in queste poche parole senza appello, pronunciate da un detenuto la chiave del nuovo lavoro svolto da Armando Punzo con la sua Compagnia della Fortezza (in scena fino a domani per Volterrateatro). Un lavoro che, con grande coraggio, rimette in discussione un'esperienza che rifiuta costituzionalmente certezze e punti fermi. Punzo firma un *Macbeth* che si sottrae alla tentazione della spettacolarità per attestarsi sul terreno, chimicamente instabile dello psicodramma collettivo. L'appuntamento con il pubblico corrisponde, dunque non al fissaggio del materiale emerso nel corso di un processo laboratoriale durato nove mesi, quanto a un momento di confronto allargato in cui si è chiamati a mettersi in gioco in prima persona secondo un copione che concede appoggi o sicurezze di sorta, destinato a variare giorno dopo giorno secondo la disponibilità dei detenuti e degli spettatori. Il teatro cede il passo alla terapia, ritirandosi di fronte a una verità che non si concede alla scena se non sotto forma di diretta confessione.

Ogni forma di rappresentazione appare ridicola e volgare quando si affronta il tema del crimine con chi ha compromesso la propria vita, con chi ha tradito la fiducia degli altri, con chi sta pagando per il male compiuto. Per questo Punzo costruisce un'aula bunker di cartone in cui rinchioda attori e spettatori per un processo che non conosce la catarsi del giudizio finale, in cui si sollevano questioni che non hanno risposta e si sfiorano ferite destinate a rimanere aperte nonostante il passare del tempo. Schierati di fronte al pubblico, i detenuti - alcuni con la corona di *Macbeth* in testa - si presentano per nome ai loro giudici assiepati su una piccola gradinata. In scena dall'inizio alla fine, il regista-terapeuta conduce lo psicodramma chiamando i protagonisti a mostrare i loro pezzi, rimanendo accanto a loro per smontare ogni tentativo di sottrarsi al dolore cercando una via di fuga nella finzione. Mentre sugli schermi dei monitor disseminati sulla scena scorrono le immagini dei *Macbeth* più celebri, Punzo incalza i suoi detenuti impedendo ogni possibile cedimento alla retorica, pronto a offrire loro una mano da stringere per trovare il coraggio di guardarsi allo specchio e di raccontarsi. Nonostante le suggestioni musicali - dall'opera verdiana ai Talking Heads di *Psycho Killer* - e un corredo di immagini in cui si passa da Polanski al Kubrick di *Shining*, le emozioni più forti vengono dalle parole dei carcerati.

Un volto deformato come in un ritratto di Bacon, una gola stretta in una macchina di tortura metallica o la finzione del sangue lasciato colare sulle mani scorrono su una scena che continuamente si sottrae al teatro, impietosamente svelato nei suoi meccanismi di fascinazione, per metterci davanti a un disagio che non si lascia esorcizzare.